

SELVE IN CITTÀ

A CURA DI

ALBERTO BERTAGNA
MASSIMILIANO GIBERTI

Mimesis

SELVE IN CITTÀ

a cura di Alberto Bertagna, Massimiliano Giberti

Le riflessioni raccolte nel libro conseguono da un doppio evento: *Selve in città. Percorsi attraverso i frammenti di Genova*, un seminario tenutosi il 26 febbraio 2021, e *Selve in città. Scenari per Begato*, un workshop svoltosi tra l'1 e il 26 febbraio 2021, entrambi immaginati e organizzati dai curatori di questo volume.

EDITORE

Mimesis Edizioni
Via Montalcone, 17/19
20099 Sesto San Giovanni
Milano – Italia
www.mimesisedizioni.it

PRIMA EDIZIONE

gennaio 2022

ISBN

9788857587264

DOI

10.7413/1234-1234008

STAMPA

Finito di stampare nel mese di gennaio 2022
da Digital Team – Fano (PU)

CARATTERI TIPOGRAFICI

Union, Radim Peško, 2006
JJannon, François Rappo, 2019

LAYOUT GRAFICO

bruno, Venezia

IMPAGINAZIONE

Juan López Cano

© 2022 Mimesis Edizioni

Immagini, elaborazioni grafiche e testi

© Gli Autori

Il presente volume è stato realizzato con

Fondi Mur-Prin 2020-2021.

Il libro è disponibile anche in accesso aperto.

COLLANA SYLVA

Progetto dell'Unità di ricerca dell'Università Iuav di Venezia nell'ambito del PRIN «SYLVA. Ripensare la "selva". Verso una nuova alleanza tra biologico e artefatto, natura e società, selvatichezza e umanità». Call 2017, SH2. Unità di ricerca: Università degli Studi di Roma Tre (coordinamento), Università Iuav di Venezia, Università degli Studi di Genova, Università degli Studi di Padova.

DIRETTA DA

Sara Marini

Università Iuav di Venezia

COMITATO SCIENTIFICO

Alberto Bertagna
Università degli Studi di Genova
Malvina Borgherini
Università Iuav di Venezia
Marco Brocca
Università del Salento
Fulvio Cortese
Università degli Studi di Trento
Massimiliano Giberti
Università degli Studi di Genova
Stamatina Kousidi
Politecnico di Milano
Luigi Latini
Università Iuav di Venezia
Jacopo Leveratto
Politecnico di Milano
Mario Lupano
Università Iuav di Venezia
Micol Roversi Monaco
Università Iuav di Venezia
Valerio Paolo Mosco
Università Iuav di Venezia
Giuseppe Piperata
Università Iuav di Venezia
Alessandro Rocca
Politecnico di Milano

SELVE IN CITTÀ

8—15 BRANI DI SPAZIO, BRANI DI TEMPO
ALBERTO BERTAGNA

16—23 DIETRO ALLA DIGA
MASSIMILIANO GIBERTI

DI COSA SI PARLA QUANDO SI PARLA DI SELVA?

26—34 SELVE RIBELLI.
DENTRO E CONTRO IL WASTEOCENE
MARCO ARMIERO

36—49 AMBIENTI OSTILI
LORENZO PEZZANI

50—59 LUNGO LE ROTTE MAROON
FEDERICO RAHOLA

60—67 RETI ECOLOGICHE POLIVALENTI
FRANCESCO TOMASINELLI

IL CIELO SI OSCURA, BEGATO FA PAURA

70—97 ERANO CASE POPOLARI
FABIO MANTOVANI

98—106 MANCATE OPPORTUNITÀ
JUAN LÓPEZ CANO

108—112 VENTO DI LIBECCIO
PAOLO PUTTI, ELISABETTA ROSSI

SCENARI PER BEGATO: VENTI DA VENEZIA

- 116—121 DIMENTICARE IL NOVECENTO
SARA MARINI
- 122—127 CODICE GENESI
ALBERTO PETRACCHIN
- 128—133 CITTÀ DIAMANTE
ELISA MONACI
- 134—139 DISCESA AL LIMBO
MARCO DE NOBILI, TERESA GARGIULO
- 140—145 PASSAGGI DI STATO
FRANCESCA ZANOTTO
- 146—151 CONNESSIONI TRA/AL SUOLO
MARTINA DUSSIN
- 152—157 SELVA AUTONOMA CON VISTA
NUVOLA RAVERA

SCENARI PER BEGATO: VENTI DA ROMA

- 160—163 HIC SUNT LEONES
FRANCESCO CARERI
- 164—169 ECO-BESTIARIO LIGURE.
MANUALE PER LA RICOSTRUZIONE
COLLETTIVA DELLA SELVA
LISA CARIGNANI, GINEVRA PIERUCCI

SCENARI PER BEGATO: VENTI DA MILANO

- 172—179 EPICA E BEFFARDA.
 GLI ULTIMI GIORNI DELLA DIGA
 ALESSANDRO ROCCA
- 180—185 INHABITED INFRASTRUCTURAL
 LANDSCAPE
 GINO BALDI, PIETRO BRUNAZZI
- 186—191 INTER SILVAS.
 ZONE DI CONTAMINAZIONE
 BEATRICE BALDUCCI, CHIARA PRADEL,
 ISABELLA SPAGNOLO
- 192—197 LE QUALITÀ INTROVERSE.
 RIAPRIRE LA VALLE
 ALBERTO GEUNA, BOGDAN PERIC
- 198—203 MEDIAZIONE
 VALERIO MARIA SORGINI,
 GRETA MARIA TARONNA

SCENARI PER BEGATO: VENTI DA GENOVA

- 206—211 INFESTUS
 GIOVANNI AMADU, ARIANNA MONDIN,
 ANDREA PASTORELLO
- 212—217 SEWING CENTER(S)
 GRETA BANCHELLINI
- 218—223 INNESTO
 LUIGI MANDRACCIO, STEFANO MELI,
 MATILDE PITANTI, GIOVANNA TAGLIASCO

MAMA TAKE THIS BADGE FROM ME
I CAN'T USE IT ANYMORE

226—232 NELLA MIA FINE È IL MIO PRINCIPIO.
IL TEMPO SOSPESO DELLA DEMOLIZIONE
CARMEN ANDRIANI

234—249 MERAVIGLIOSA,
DISGRAZIATA ARROGANZA
MANUEL GAUSA

250—253 UNA SOGLIA PER BEGATO
DARIO GENTILI

254—255 EXIT
FABIO MANTOVANI

DI COSA SI PARLA
QUANDO SI PARLA
DI SELVA?

SELVE RIBELLI.
DENTRO E CONTRO
IL WASTEOCENE

MARCO ARMIERO

È con grande piacere che partecipo ad un progetto davvero inter/multidisciplinare. Lo faccio dal mio punto di vista come storico dell'ambiente che frequenta i campi indisciplinati dell'ecologia politica e delle *environmental humanities*✠. Nel mio intervento mi soffermerò sull'eterna questione della natura selvaggia (*wilderness* nella cultura anglosassone) in opposizione ad una natura socialmente e culturalmente costruita. Ma soprattutto proporrò una versione ibrida di questa selvaticità, intesa non come natura incontaminata ma come spazio costruito, prodotto di una contro-pratica e una contro-narrativa rispetto a quello che ho chiamato il *Wasteocene*, l'era dello scarto, in un libro pubblicato da Cambridge University Press e tradotto in italiano da Einaudi✧.

IN PRINCIPIO ERA LA WILDERNESS

Nel 1995 usciva negli Stati Uniti un saggio fondamentale nella storia ambientale, *The Trouble with wilderness* di William Cronon✠. In quel saggio Cronon sosteneva che la *wilderness* dovrebbe essere considerata come un prodotto culturale, una invenzione legata all'incontro tra coloni europei e nature *altre*. Insieme con la alterità propria del progetto coloniale, era la rivoluzione industriale l'altra radice dell'idea di wilderness. Se la città diventava uno spazio contaminato, occorreva inventare uno spazio puro, separato dallo spazio dell'abitare e del lavoro quotidiano. Insomma, durante la settimana ci si ammala in fabbrica e in quartieri malsani, ma nel weekend si può andare a visitare e contemplare la natura, ammesso che si abbiano le risorse per farlo.

Negli stessi anni in cui usciva *The Trouble with Wilderness*, negli Stati Uniti prendeva quota e trovava legittimazione il movimento per la giustizia ambientale. Nel 1990 si svolgeva alla University of Michigan il primo incontro di questo nascente movimento. L'anno seguente, nel 1991, si teneva a Washington D.C il First National People of Color Environmental Leadership Summit, e nel 1994 il presidente Bill Clinton firmava l'*Executive Order* con il quale i principi della giustizia ambientale trovavano finalmente un riconoscimento concreto nelle pratiche della *Environmental Protection Agency*✠.

Ma nel 1990 il *Journal of American History* ospitava anche una tavola rotonda molto importante per il dibattito interno alla storia ambientale, che ribadiva, per grandi linee, le fratture esistenti dentro la disciplina, negli Stati Uniti e oltre ✠. Da una parte c'era Donald Worster che proponeva la nozione di "*agro-ecology*", ovvero si faceva portavoce di una storia ambientale concentrata sullo studio della natura – ovviamente cosa fosse la natura era la questione del contendere – e dei sistemi agro-ecologici. E dall'altro

c'erano studiosi come William Cronon, Richard White, e almeno parzialmente Carolyn Merchant, che invece aprivano la storia ambientale ad una natura socialmente costruita. Spesso si è ricordato questo dibattito – e soprattutto il saggio del 1995 di Cronon – come una sorta di svolta post-moderna nella storia ambientale. Insomma, la natura spariva e veniva sepolta da questa ondata culturalista nella quale tutto è costruzione sociale e/o culturale. Il volume di Richard White del 1996 sul Columbia River, *The Organic Machine*, è stato spesso additato come l'esempio più avanzato di quella svolta post-moderna¹. Non credo, tuttavia, che questa interpretazione che, ovviamente sto semplificando, sia del tutto corretta. Infatti, già nel 1991 lo stesso Cronon pubblicava un volume, *Nature's Metropolis: Chicago and the Great West*, che non mi pare proponesse affatto una qualche dematerializzazione della storia ambientale²; nella stessa direzione andava Martin Melosi che nel 1993 pubblicava *The place of the city in environmental history*, un saggio molto importante per il futuro della storia ambientale che se contraddiceva l'agenda di la Worster tutta centrata sugli agro-ecosistemi, non per questo mi pare proponesse di abbandonare la materialità del metabolismo ecologico, sebbene focalizzato sul contesto urbano³. Al contrario, la Chicago di Cronon o più in generale le metropoli studiate da Melosi erano tutto tranne che immateriali.

Se la storia ambientale entrava dentro le metropoli, a me pare che anche l'ambientalismo stesse percorrendo una strada simile; si passava, infatti, da un ambientalismo mainstream, decisamente concentrato sulla wilderness e la difesa delle specie in pericolo, ad un movimento ambientalista collegato alle battaglie per la giustizia sociale e contro il razzismo, che metteva al primo posto la salute di umani e ambienti dentro gli spazi del quotidiano. Come recita uno slogan dell'*Environmental Justice Movement* (EJM), la natura è il luogo dove si vive, si lavora, si studia, si gioca e si prega⁴. Questa natura quotidiana, feriale, è una natura molto diversa dalla quella delle *elite*, da quei contemplatori della wilderness, da chi poteva e può permettersi il lusso di partire e godersi la natura, lontano dalla contaminazione quotidiana. Invece l'EJM proponeva una natura mischiata con la città, con i luoghi del lavoro, una natura per la quale non occorra una automobile per farne esperienza. Sarei tentato di chiamarla una natura *working class*. So bene che in realtà è esistito anche un escursionismo *working class*, come ad esempio ci ha raccontato Alberto Di Monte nel suo bel libro *Sentieri proletari*⁵. Tuttavia, in questo breve contributo non mi soffermerò su questa esperienza di escursionismo proletario, ma mi concentrerò su questa natura *working class* che si innesta dentro gli spazi urbani.

Storicamente il verde di città ha avuto anche una funzione di “domesticazione” delle classi subalterne. In questo saggio, tuttavia, vorrei soffermarmi non sugli spazi verdi disegnati per quel fine, per addomesticare socialità e sentimenti, ma di selve ribelli, spazi rubati con la lotta all’espansione urbana, spazi che costruiscono identità contro e non identità domesticate.

Lo faccio attraverso tre vignette di selve ribelli, dentro la città. Forse più che vignette, quello che propongo sono tre istantanee nel senso che racconto la vicenda di questi spazi in un preciso momento storico, proprio come una istantanea.

In molti casi le vicende di quegli spazi sono evolute, a volte in direzioni molto diverse da quelle che descrivo qui, come nel caso della selva di Chiaiano a Napoli. In altri casi, la precarietà di uno spazio ribelle, resistente, si fa continuamente sentire, mettendo in discussione gli assetti socio-ecologici raggiunti, come nel caso del lago della ex Snia a Roma. Più che ad una ricostruzione puntuale e aggiornata dei singoli casi, questo capitolo vuole contribuire a proporre un modello di ambienti ibridi, dove la selvaticità dei luoghi si articola con un progetto politico resistente, ribelle, creando spazi comuni non addomesticati ma non per questo “naturalisti”.

LA SELVA LACANDONA

No, non sto parlando del Messico e del Chiapas (anche se il Chiapas ha a che fare con questa vicenda), ma di un sud più vicino, anche se a volte ugualmente esotico e orientalizzato. So parlando, insomma, di Napoli e in particolare di Chiaiano, un quartiere alla periferia nord della città. Tuttavia non troverete la Selva Lacandona di Chiaiano in nessuna mappa della città perché come in tutte le mappe che si rispettano dare i nomi agli spazi è un esercizio del potere e le mappe non sono mai le stesse, ma cambiano a seconda di chi le legge o le disegna. Le mappe cambiano anche con il tempo e davvero la Selva Lacandona non esiste più, oggi. Non voglio dire che quello spazio verde, quegli alberi, quella terra siano scomparsi, ma ciò che è scomparso è il progetto politico che aveva trasformato quello spazio in una esperienza ribelle. In realtà sulle mappe c’è sempre stato il nome ufficiale di quella azienda agricola, Fondo Rustico Amato Lamberti, ma i significati a volte sfuggono alle cartografie ufficiali e per un periodo la Selva Lacandona ha messo radici nella periferia nord di Napoli. Il contesto è quello di Chiaiano, un grande quartiere *working class*, ex periferia rurale, annesso al comune di Napoli nel 1926.

La matrice rurale di Chiaiano è ancora presente, con importanti eccellenze agricole come la mela annurca e la ciliegia e più in generale con una estesa parte del territorio compreso dentro il parco regionale delle colline. La camorra ha un peso rilevante nella vita di Chiaiano, soprattutto nello sfruttamento delle cave di tufo, poi trasformate in discariche illegali. Era in questo contesto, ovvero dentro un parco regionale, tra discariche illegali e eccellenze agricole, che il commissariato straordinario per l'emergenza rifiuti in Campania decideva di aprire una discarica di rifiuti in una delle cave presenti nella zona. Tra il 2008 e il 2009 Chiaiano diventò uno dei punti nevralgici della crisi campana dei rifiuti con una imponente mobilitazione popolare contro la apertura della discarica.

Come spesso accaduto nella vicenda campana, la mobilitazione contro l'imposizione di infrastrutture di smaltimento di rifiuti ha generato comunità resistenti che nel rifiutare il loro destino di disacriche socio-ecologiche hanno provato a immaginare e praticare nuove e più positive identità. Nel 2010, attraverso un intreccio di occupazione e assegnazione, quattordici ettari di terra, di proprietà di una famiglia cammorristica, vengono affidati ad una cooperativa. Non dovrebbe stupire che chi aveva combattuto contro il degrado e la discarica abbia visto in quella terra una opportunità di riscatto, la possibilità di costruire una identità alternativa al quartiere dormitorio, schiacciato tra camorra e discarica. Senza dare troppo peso ai nomi ufficiali, per le attiviste e gli attivisti di Chiaiano quella diventò subito la Selva Lacandona, una sorta di centro sociale all'aperto, ma forse diverso dai centri sociali super identitari, riservati ad attivisti DOC.

Alla Selva Lacandona si festeggiava la Pasquetta con le famiglie del quartiere, si coltivava la falanghina, la frutta ma anche identità diverse. Sono stato invitato più volte a visitare la Selva Lacandona, un pezzo di natura bellissima eppure a un passo dalla discarica ¶¶. In realtà quello che ho visitato non era tanto una azienda agricola, gli alberi, le viti, e neppure le tante attività sociali ospitate su quella terra; quello che ho visitato era la Selva Lacandona, una idea e una pratica di comunità generate dentro le lotte per la giustizia ambientale. Era una selva immaginaria, non perchè non ci fosse sulle mappe del quartiere, ma perchè era uno spazio performativo che immaginava se stesso e chi lo visitava prima di essere qualcosa.

Oggi la Selva Lacandona non c'è più; o meglio non si incarna più in quel luogo specifico, ma questo non vuol dire che quel progetto sia scomparso. Il bello con le selve lacandone è che possono spuntare da un momento all'altro come fiori tra il cemento della città.

Da Napoli spostiamoci a Roma e più precisamente nel cuore della città un tempo industriale, tra Marconi e Ostiense, dove una volta c'erano il mattatoio, il gasometro e la fabbrica della Miralanza. La fabbrica diventa negli anni novanta il teatro India. Anche se solo un terzo dei capannoni viene recuperato mentre il resto rimane in uno stato di abbandono. In questo spazio di confine tra il teatro e le rovine post-industriali si colloca un campo Rom con l'esperienza del museo all'aperto di SEP. Tra gli spazi abbandonati rientra anche il giardino della fabbrica, di circa tre ettari. È su questo spazio che la compagnia di artisti DOM decide di intervenire a partire dal 2019 durante la residenza al teatro India. DOM propone una agenda molto prossima al discorso che ho portato avanti in questo capitolo: non si tratta di addomesticare lo spazio, di creare un giardino nel senso tradizionale del termine, ma di lasciare spazio alla selva, ovvero al selvatico.

Lo sforzo degli artisti è quello di ascoltare, conoscere ed entrare in relazione con lo spazio verde dell'ex Miralanza. Una conoscenza complicata dal fatto che questo spazio non è solo ciò che è visibile ma anche ciò che visibile non è, come ad esempio le storie relative ai rifiuti tossici che potrebbero nascondersi nel sottosuolo. Le selve di città sono anche questo, spazi dove si stratificano storie e sostanze, abitati dai fantasmi di passati industriali o magari coloniali – sostanze contaminanti e pubblicità razziste – difficili da vedere ma nondimeno presenti. Con l'arrivo della pandemia gli artisti di DOM hanno deciso di mettersi in ascolto di quelle storie, di risignificare quello spazio come un giardino attraverso l'arte e un incontro proficuo con saperi diversi, inclusi quelli accademici. Il loro progetto *Wild facts*, infatti, includeva incontri con studiosi e studiose; io stesso ho avuto il privilegio di partecipare con un incontro dedicato al sortilegio, all'evocazione di storie e memorie che fanno la selva ribelle.

Perché il giardino dell'ex Miralanza, la selva immaginata dagli artisti di DOM, è fatta di corpi, parole, storie, gatti, alianti, uccelli, e memorie operaie e coloniali dell'Italia degli anni sessanta e settanta. Un luogo è sempre una stratificazione di tempi e spazi, di storie scritte nel paesaggio e nell'immaginario di chi le abita.

LA FABBRICA EX SNIA E IL LAGO CHE RESISTE

Ho scoperto la storia della fabbrica Snia Viscosa attraverso il video musicale del 2014 dell'artista hip hop Assalti frontali. Il video musicale, splendidamente intitolato *Il lago che combatte*, racconta la storia di come la comparsa di un lago nel mezzo di un'area industriale dismessa ha interrotto un piano di sviluppo

che mirava a trasformare quel complesso in un centro commerciale/zona residenziale. Per questa terza istantanea, il contesto non è solo geografico ma anche temporale. Siamo ancora a Roma, ma dobbiamo partire dal 1923 quando la Snia Viscosa si insedia e comincia a produrre una fibra sintetica – il rayon – attraverso l'utilizzo del disolfuro di carbonio, una sostanza chimica estremamente tossica. Come ha scritto Miriam Tola, lavoratrici e ecosistema furono entrambi sottoposti allo sfruttamento della fabbrica che intossicava tutto e tutti¹¹. Dopo l'interruzione della produzione, lo stabilimento è stato abbandonato per decenni fino agli anni novanta e duemila quando è diventato oggetto di diversi progetti di sviluppo volti a trasformare la zona industriale in un centro commerciale o in un complesso residenziale. Mentre un movimento sociale di base ha iniziato a mobilitarsi per difendere l'area, occupando parte degli edifici per attività culturali e politiche, anche la natura sembrava reagire alla speculazione. Lo stabilimento era stato realizzato in una zona paludosa, proprio per sfruttare l'abbondanza di acqua, ma quando sono partiti i lavori di ricoverione dell'area, la stessa acqua è riemersa dal terreno, creando un grande lago al centro dell'ex insediamento industriale. I titolari del progetto hanno cercato di fermare la formazione del lago, pompando acqua nel sistema fognario, ma questo ha solo provocato il gigantesco allagamento dell'intero quartiere. Alla fine, il lago si è stabilizzato chiamando uccelli, esseri umani e altri animali in una sorta di alleanza multispecie che è riuscita a fermare la speculazione, anche se non in modo definitivo, come recenti eventi hanno dimostrato. Sia Tola che gli attivisti sottolineano il legame tra la lotta per il parco e la coltivazione e la conservazione delle memorie delle lavoratrici. Gli attivisti hanno ritrovato e recuperato tra le rovine della fabbrica l'archivio contenente le tante storie delle operaie della ex Snia. Significativamente, l'archivio della Snia è stato intitolato a Maria Baccante, un'operaia che aveva combattuto come partigiana contro il regime nazifascista, divenendo poi una leader della massiccia protesta del 1949 contro i licenziamenti in fabbrica. Insieme alle storie dei lavoratori, gli attivisti hanno anche recuperato le storie della presenza non umana nell'area, ripercorrendo le affascinanti storie delle acque sotterranee o imparando a conoscere gli uccelli e le piante che sono tornati nella zona.

CONCLUSIONI

Cosa hanno in comune la selva Lacandona, il giardino India e il lago che resiste? Certo sono tutte più o meno selve di città, ma non sono parchi veri e propri, quelli che uno si aspetterebbe;

tuttavia non sono neppure principalmente spazi ruderali, liminali o cose del genere. C'è un gran parlare nel dibattito accademico, soprattutto nelle *environmental humanities*, di ruinationi, del capitalismo in rovina, della natura che si riprende spazi che le erano stati sottratti[¶] 1. C'è chi dice che sia la rivincita della natura, che alla fine le cicatrici del capitalismo fossero meno profonde di quello che sembrava. Io non la vedo così. Io penso che queste non sono storie di ruinatione, di natura liminale che si riprende gli spazi e dimostra di essere più forte delle impalcature di ferro e cemento. Credo invece che queste siano storie di resistenza; non è la rovina che fa la selva ma è il *commoning* che produce nuove comunità multispecie[¶] 1.

Nel mio volume pubblicato da Cambridge University Press e tradotto da Einaudi spiego che cosa penso sia il *Wasteocene*, l'era dello scarto. Quei luoghi che ho descritto sono tutti epitomi del *Wasteocene*: quartieri *working class* trasformati in discariche socio-ecologiche, fabbriche abbandonate con il loro lascito di contaminazione e rischio.

Quelli sono posti in cui il *Wasteocene* è all'opera, visibile in maniera esplicita. Lì la selva non rinasce perché il capitalismo è in rovina ma perché comunità resistenti hanno provato a raccontarsi fuori dalla narrativa tossiche del *Wasteocene*. Non è la natura che vince su la società, ma una alleanza multispecie che prova a contrastare la logica del *Wasteocene*. Invece di produrre profitto dalla contaminazione, queste selve ribelli, nate dal *commoning*, provano a riprodurre comunità diverse, fatte di alberi e immaginazione, di un lago in mezzo alle rovine di una fabbrica e delle storie operaie salvate dall'oblio, di un giardino di danzatori e gatti di strada appena fuori una fabbrica in disuso. Non tutte queste esperienze sopravvivono; le selve ribelli non si proteggono, si reprimono o si addomesticano. Non importa: quello che conta è che sia possibile. E che qualcuno continui a immaginarsi una selva Lacandona, da qualche parte nel suo quartiere, magari senza mai segnlarla su una mappa, che non si sa mai. Una selva fantasma è più potente perché si sa, quando gli spettri si aggirano per il mondo la rivoluzione potrebbe essere alle porte...



Un grande ringraziamento a Valerio Sirnà e Ivo Poggiani che hanno condiviso con me le storie del giardino del Teatro India e della Selva Lacandona. Nondimeno, imprecisioni ed errori sono da attribuirsi unicamente al sottoscritto.



M. Armiero, *Wasteocene. Stories from the Global Dump*, Cambridge University Press, Cambridge 2021, ed. it. *L'era degli scarti*, Einaudi, Torino 2021.



W. Cronon, *The Trouble with Wilderness; or, Getting Back to the Wrong Nature*, in Id. (ed.), *Uncommon Ground: Rethinking the Human Place in Nature*, W.W. Norton, New York 1995, pp. 69-90.



Una storia del movimento è disponibile qui: <https://iep.utm.edu/enviro-j/#H2>.



Roundtable: Environmental History, in "The Journal of American History," 76(4), pp. 1087-1147.



R. White, *The Organic Machine*, Hill and Wang, New York 1996.



W. Cronon, *Nature's Metropolis: Chicago and the Great West*, W.W. Norton, New York 1991.



M. Melosi, *The place of the city in environmental history*, in "Environmental history review", 17, pp. 1-23, 1993.



Sull'*environmental justice movement* americano rimando al mio *L'ambientalismo USA*, in P.P. Poggio, *Dizionario del comunismo eretico*, vol. 3, *Americhe*, Jaca Book, Milano 2013, pp. 473-488.



A. Di Monte, *Sentieri Selvaggi*, Mursia, Milano 2015.



M. Armiero, *An Environmental Historian among Activists: The Political, the Personal, and a Project of Guerrilla Narrative*, in S. Iovino, E. Cesaretti, E. Past (eds.), *Landscapes, Natures, Ecologies: Italy and the Environmental Humanities*, Virginia University Press, Charlottesville 2018, pp. 163-172.



Per saperne di più sul progetto della compagnia DOM si veda <https://www.casadom.org/wild-facts.html>.



Il video è disponibile qui: https://www.youtube.com/watch?v=Dcb_Thrq2P8.



M. Tola, *The archive and the lake: Labor, toxicity, and the making of cosmopolitical commons in Rome, Italy*, in "Environmental Humanities," 11(1), 2019, pp. 194-215.



Ad esempio si vedano A. Storm, *Post-Industrial Landscape Scars*, Palgrave MacMillan, New York 2018; C. DeSilvey, *Curated Decay. Heritage beyond Saving*, Minnesota University Press, Minneapolis 2017.



Sul concetto di *commoning* rimando a M. De Angelis, *Omnia Sunt Communia. On the Commons and the Transformation to Postcapitalism*, Zed Books, London 2017.

*Finito di stampare
nel mese di gennaio 2022
da Digital Team – Fano (PU)*

CARMEN ANDRIANI
MARCO ARMIERO
ALBERTO BERTAGNA
FRANCESCO CARERI
MANUEL GAUSA
DARIO GENTILI
MASSIMILIANO GIBERTI
JUAN LÓPEZ CANO
FABIO MANTOVANI
SARA MARINI
LORENZO PEZZANI
PAOLO PUTTI
FEDERICO RAHOLA
ALESSANDRO ROCCA
ELISABETTA ROSSI
FRANCESCO TOMASINELLI